

« Ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza » (Lc 1,3)

Introduzione ai Vangeli

« in modo che tu possa renderti conto della solidità
degli insegnamenti che hai ricevuto » (Lc 1,4)

5.

La redazione di Matteo

Una revisione di vita per la comunità divisa e tiepida

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*
— 14 marzo 2013 —

Sommario

Matteo scrisse il primo testo-base	2
Dal <i>Vangelo dei Dodici</i> al <i>Vangelo ellenista</i>	3
Dal <i>Vangelo ellenista</i> al nostro <i>Vangelo secondo Matteo</i>	3
La “scuola” di Matteo.....	4
Marco non è un riassunto di Matteo	4
La situazione storica influisce sulla redazione	6
Il problema della riforma di Jamnia	7
L’inizio dell’ostilità tra ebrei e cristiani	8
Una testo polemico in ottima lingua greca	9
Struttura del <i>Vangelo secondo Matteo</i>	9
Caratteristiche letterarie del <i>vangelo secondo Matteo</i>	12

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

Matteo scrisse il primo testo-base

Secondo l'antica tradizione patristica il primo vangelo fu quello di Matteo, ma gli studiosi moderni, analizzando bene i testi degli attuali vangeli, concordano nell'idea che il vangelo secondo Matteo, così come lo abbiamo noi oggi, non può essere il più antico.

Si è allora pensato che il riferimento patristico riguardasse non l'attuale vangelo secondo Matteo, ma un testo precedente che a noi non è giunto. Questa ipotesi fa parte di quella grande ricostruzione che gli studiosi hanno cercato di elaborare per spiegare la cosiddetta questione sinottica. Così, seguendo l'ipotesi di Rolland, che abbiamo analizzato due incontri fa, noi possiamo ripercorrere questa sera la storia di composizione del vangelo secondo Matteo e vedere in particolare la sua metodologia redazionale: come cioè si è venuto a formare l'attuale vangelo secondo Matteo.

Probabilmente l'apostolo Matteo, chiamato anche Levi, è autore del primo testo scritto all'interno della comunità apostolica di Gerusalemme, quello che abbiamo chiamato *Vangelo dei Dodici*, scritto nei primi anni 30 in lingua semitica a Gerusalemme.

Dato che la tradizione fa il nome di Matteo noi non abbiamo nessuna difficoltà ad accettare questa indicazione e quindi riteniamo che l'autore di quel primo testo sia stato uno dei Dodici chiamato Matteo, di cui per altro non sappiamo nulla.

Sappiamo che Matteo era un esattore delle tasse, quindi una persona connessa con la struttura imperiale romana, un collaborazionista con i nemici che occupavano Israele e che si impegnava a riscuotere le tasse. Era quindi una persona mal vista dai suoi compaesani, sicuramente una persona che aveva fatto quella scelta per interessi economici, ma che incontrando Gesù divenne un altro.

Come capitò a Zaccheo, capo dei pubblicani di Gerico, così capitò a Matteo, pubblicano di Cafarnao, il quale abbandonò l'ufficio – che aveva scelto a scapito dell'onore e della religione pur di guadagnare tanti soldi – e seguì Gesù divenendo apostolo.

Altro di lui non sappiamo, quindi attribuire questo testo a Matteo dipende esclusivamente dalla notizia dei padri della Chiesa, perché per noi è uno sconosciuto e il fatto di ripetere tante volte il suo nome non aggiunge nulla alla nostra conoscenza. Siamo molto più informati su Marco e Luca che su Matteo, uno dei Dodici apostoli.

Tenendo conto del mestiere di gabelliere dobbiamo immaginare che sapesse leggere, scrivere e fare di conto, quindi questo fatto non si oppone, anzi contribuisce a favorire l'ipotesi che sia stato lui incaricato dagli altri apostoli di redigere quella prima raccolta della predicazione apostolica.

La notizia più antica in nostro possesso – anche se riportata da Eusebio di Cesarea, che scrive nel IV secolo – è la citazione di un vescovo dell'Asia minore di nome Papia, vescovo di Gerapoli all'inizio del II secolo, il quale probabilmente fu il primo commentatore dei vangeli e che scrisse un'opera sui *Detti del Signore*. In questo libro – andato perduto, ma conosciuto da Eusebio il quale lo cita – Papia affermava che: “Per primo scrisse Matteo, “*hebraídi dialéкто*” — in lingua ebraica, ed egli “*synetáxato tà lóghia*” — mise insieme i detti. La notizia è importantissima, molto antica e attendibile.

Il primo a scrivere in lingua ebraica fu Matteo il quale fece una raccolta, una sintassi: mise insieme, in modo ordinato i *loghia*, i detti o forse proprio la predicazione, le prediche degli apostoli. Come abbiamo già detto, i vangeli prima nascono come predicazione orale che determina una formazione dei testi e solo in un secondo tempo si arriva a stendere per iscritto la predicazione già formata.

Prima dell'anno 36, a Gerusalemme, Matteo raccolse quindi per iscritto le prediche degli apostoli e le raccolse nella lingua parlata correntemente. Il fatto che si dica *hebraídi dialeкто* non significa automaticamente che fosse ebraico, perché anche san Giovanni nel suo vangelo dice, ad esempio della Maddalena, che si rivolge a Gesù in ebraico

chiamandolo “*rabbunì*”, oppure spiega che il *lithòstrotos* in ebraico si chiama *gabbatà*. *Rabbunì* e *gabbatà* non sono però parole ebraiche, ma aramaiche. Questo vuol dire che quello che chiamano ebraico è quello che noi adesso chiamiamo aramaico. La confusione è enorme. Probabilmente quello che noi chiamiamo ebraico loro lo chiamavano lingua sacra del tempo. Allora certe volte quel che sembra scontato e chiaro non lo è quando ci sono delle distanze così grandi di tempo e di cultura.

Dal Vangelo dei Dodici al Vangelo ellenista

Probabilmente il testo Matteo lo scrisse in aramaico, lingua del popolo, lingua in cui Gesù parlava e gli apostoli predicavano. Poi però, come abbiamo già detto, quando questo testo primitivo, documento fondamentale della Chiesa di Gerusalemme, venne portato fuori Gerusalemme, ebbe per forza bisogno di una traduzione. Ad Antiochia infatti, dove arrivò questo manoscritto apostolico, non parlavano aramaico. La comunità che si era venuta a creare ad Antiochia era di greci che parlavano greco; fu quindi necessario rendere in greco il testo originale degli apostoli, cioè il Vangelo dei Dodici, e Barnaba, con ogni probabilità, fu il trasmettitore di questo documento.

La tradizione apostolica inizia proprio in questo modo: Barnaba, inviato dagli apostoli ad Antiochia per verificare la condizione di quella Chiesa, porta con sé il documento di base e lo consegna alla Chiesa. Deve però tradurlo e lo traduce impiegando del tempo.

Mentre però lo traduce anche lo integra, aggiunge qualcos'altro perché sono passati circa dieci anni e la predicazione è continuata sotto la spinta delle varie esigenze: di culto, di insegnamento morale, di ricordo, di difesa, di evangelizzazione e allora, avendo dell'altro materiale orale, mentre si traduce un testo si aggiungono per iscritto le forme che nel frattempo sono state determinate.

Abbiamo così una seconda edizione che sarebbe il cosiddetto *Vangelo ellenista*, scritto negli anni 40 ad Antiochia di Siria, una grande capitale del mondo antico. Questo testo è l'antenato del nostro attuale Vangelo secondo Matteo.

Dal Vangelo ellenista al nostro Vangelo secondo Matteo

Quaranta anni circa dopo Barnaba, qualcuno della comunità di Antiochia fece una nuova edizione di quel vangelo che era stato conosciuto come il *Vangelo Ellenista*, traduzione integrata del *Vangelo dei Dodici*, cioè il primo, attribuito a Matteo.

È possibile che Barnaba, testimone oculare della stesura del primo testo a Gerusalemme, abbia portato ad Antiochia il documento dicendo: l'ha scritto Matteo, uno dei Dodici, il primo che in questo documento ha messo per iscritto la predicazione degli apostoli.

La notizia è stata memorizzata senza bisogno che Matteo, l'apostolo, fosse presente ad Antiochia. Quel documento – che abbiamo chiamato *vangelo ellenista* – fu rielaborato nel corso di quaranta anni. Noi possiamo dire che l'attuale vangelo secondo Matteo fu terminato e pubblicato negli anni 80, quindi esattamente quaranta anni dopo la traduzione con integrazioni fatte da Barnaba.

Quaranta anni dopo significa anche il cambio di una generazione e gli uomini che lavoravano nella comunità di Antiochia all'inizio, adesso hanno quaranta anni di più, quindi o sono molto anziani o sono morti. Si tratta quindi di una nuova generazione, però è una generazione che è rimasta collegata in modo fedelissimo alla tradizione apostolica. Gli ultimi redattori sono dei liberi battitori, dei romanzieri indipendenti che hanno scritto quel che volevano.

Ricapitolando: mentre il *Vangelo dei Dodici*, il capostipite, lo possiamo considerare il nonno, il *Vangelo ellenista* può essere il figlio in edizione tradotta, riveduta e ampliata, mentre il nostro *Vangelo secondo Matteo* è il nipote con caratteri definitivi.

La “scuola” di Matteo

Gli studiosi oggi adoperano una formula per indicare l'autore del vangelo in nostro possesso, lo identificano con la scuola di Matteo, è una bella espressione. Il vangelo secondo Matteo – come lo abbiamo noi adesso – è il risultato finale del lavoro della scuola di Matteo, un lavoro di scuola. In che senso? Una scuola cristiana, ma di tipo rabbinico, una scuola di insegnati, probabilmente ebrei divenuti cristiani che adoperano i metodi comuni nella sinagoga e nell'insegnamento rabbinico per impostare l'insegnamento cristiano. Il Vangelo secondo Matteo è stato elaborato con grande abilità e costruito in modo molto diverso rispetto a quello di Marco.

Come ricordate, il *Vangelo ellenista*, fuso insieme al *Vangelo paolino*, determina il Vangelo secondo Marco, quindi grosso modo l'antenato del Vangelo secondo Matteo era simile al Vangelo secondo Marco, di fatto però noi adesso abbiamo un testo molto più lungo. Pensate che Marco ha sedici capitoli, mentre Matteo ne ha ventotto e come quantità di parole è praticamente il doppio.

Marco non è un riassunto di Matteo

Il Vangelo secondo Matteo ha molto più materiale rispetto a quello di Marco. Tanto è vero che anche i padri della Chiesa non hanno facilmente intuito questa situazione.

Sant'Agostino, che pure era abile letterato e uomo di genio, di fronte all'analisi di questi vangeli commise una gaffe notevole, definì infatti Marco “*breviator Matthaei*”, Marco sarebbe il “riassunto di Matteo”. Questo giudizio di sant'Agostino rovinò la fama del Vangelo secondo Marco, perché, se si tratta di un riassunto, è meglio leggere, quello più lungo e quindi nel Medio Evo Marco fu lasciato perdere, perché era un riassunto ed era sempre meglio leggere l'originale, cioè Matteo. Fu così che nel lezionario del messale di san Pio V, quello del tempo del Concilio di Trento, era quasi esclusiva la lettura dal Vangelo secondo Matteo. Si leggevano i passi di Luca e di Giovanni solo là dove raccontano dei fatti esclusivi loro; dove però c'era coincidenza la scelta cadeva sempre su Matteo perché più antico, perché più lungo e allora il migliore.

Non è però affatto vero che Marco sia il riassunto di Matteo. Dovreste provare, concretamente, a leggere qualche episodio narrato da entrambi gli evangelisti. È un esperimento che su una sinossi è facile da fare, perché in una stessa pagina avete tre colonne con gli stessi episodi. Se non avete una sinossi cercate i segni e provate a leggere.

Provate a fare questo esperimento con il racconto dell'indemoniato di Gerasa, lo trovate in Marco e in Matteo. Provate a leggerlo sinotticamente, prima Marco e poi Matteo e poi ditemi se Marco è il riassunto. Vi anticipo io la risposta, poi sarebbe bene che provaste personalmente perché così l'idea rimane.

In quel racconto Marco usa più del doppio delle parole rispetto a Matteo, non è quindi un buon riassunto se raddoppia la lunghezza del testo. Marco infatti non riassume, ma amplia. Aggiunge molti particolari pittoreschi, molti dialoghi. Il testo di Matteo è invece estremamente più sintetico, è succinto, abbrevia, tende all'essenziale.

Matteo 8,28-34	Marco 5,1-20
<p>8,²⁸Giunto all'altra riva, nel paese dei Gadarèni,</p> <p>due indemoniati, uscendo dai sepolcri, gli vennero incontro; erano tanto furiosi che nessuno poteva più passare per quella strada.</p> <p>²⁹Cominciarono a gridare: «Che cosa abbiamo noi in comune con te, Figlio di Dio? Sei venuto qui prima del tempo a tormentarci?».</p> <p>³⁰A qualche distanza da loro c'era una numerosa mandria di porci a pascolare; ³¹e i demòni presero a scongiurarlo dicendo: «Se ci scacci, mandaci in quella mandria».</p> <p>³²Egli disse loro: «Andate!».</p> <p>Ed essi, usciti dai corpi degli uomini, entrarono in quelli dei porci: ed ecco tutta la mandria si precipitò dal dirupo nel mare e perì nei flutti.</p> <p>³³I mandriani allora fuggirono ed entrati in città raccontarono ogni cosa e il fatto degli indemoniati.</p> <p>³⁴Tutta la città allora uscì incontro a Gesù e, vistolo,</p> <p>lo pregarono che si allontanasse dal loro territorio.</p>	<p>5,¹Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni.</p> <p>²Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. ³Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, ⁴perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. ⁵Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre.</p> <p>⁸Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, ⁷e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!».</p> <p>⁸Gli diceva infatti: «Esci, spirito immondo, da quest'uomo!». ⁹E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti». ¹⁰E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione.</p> <p>¹¹Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. ¹²E gli spiriti lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi».</p> <p>¹³Glielo permise.</p> <p>E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare.</p> <p>¹⁴I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto.</p> <p>¹⁵Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. ¹⁶Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci.</p> <p>¹⁷Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. ¹⁸Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. ¹⁹Non glielo permise, ma gli disse: «Và nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». ²⁰Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.</p>

Ma allora come fa a essere molto più lungo il Vangelo secondo Matteo? Perché c'è molto più materiale. I racconti, rispetto a quelli di Marco sono molto più brevi, Matteo in questi casi fa il riassunto, elimina molti particolari descrittivi, va all'essenziale del racconto, però inserisce una grande quantità di detti, di insegnamenti del Signore: ha molto più materiale. Da dove lo ha preso?

Dalla tradizione orale apostolica e da un'altra fonte, quella famosa fonte Q che non ha niente a che fare con Qumran ed è indicata con la lettera Q semplicemente perché chi ha proposto questa ipotetica fonte di detti parlava tedesco e in tedesco *fonte* si dice *Quelle* e quindi la abbreviò con la prima lettera della parola fonte: la fonte dei detti. È una ipotesi che ha più di cento anni e tiene perfettamente, quindi vuol dire che è una ipotesi fondata che merita di essere accettata.

Doveva quindi esistere, prima dei nostri vangeli, una raccolta di detti di Gesù, una specie di vangelo non narrativo, ma didattico, dove non si raccontavano episodi della vita di Gesù, ma venivano riportate le parole di Gesù, una serie di detti, i *loghia*.

In questa ipotetica fonte dovevano esserci almeno quei 240 versetti che hanno in comune Matteo e Luca; li hanno in comune senza che i due si conoscessero. Questo vuol dire che tutti e due hanno attinto dalla medesima fonte, ecco perché l'hanno chiamata fonte. Quei 240 versetti c'erano, almeno loro c'erano, si può dimostrare, ma potevano essercene anche di più; quindi era un libretto abbastanza consistente.

La scuola antiocena, che si rifaceva all'evangelista Matteo, oltre al testo ellenista prodotto da Barnaba negli anni 40, aveva a disposizione la raccolta dei *loghia*, probabilmente fatta dall'evangelista Filippo, uno dei Sette, nominato negli Atti degli Apostoli come presente a Cesarea Marittima ed evangelizzatore, vicino all'ambiente di Cornelio, del mondo dei timorati di Dio, cioè stranieri che erano in qualche modo interessati al mondo e alla religione ebraica. È possibile che a Cesarea l'evangelista Filippo – viene chiamato così dagli Atti degli Apostoli – abbia prodotto questo testo, una antologia di detti del Signore e che questo documento sia arrivato anche nella scuola di Antiochia, la stessa città dove era nato il cristianesimo ellenista.

Quaranta anni dopo molte persone si erano aggiunte, ormai la comunità cristiana era infatti notevole, ben organizzata, guidata da una scuola di rabbini cristiani i quali hanno elaborato i due testi e altro materiale di cui non possiamo dire nulla perché non sappiamo quali potessero essere le fonti, mettendo insieme l'attuale testo di Matteo.

La situazione storica influisce sulla redazione

Una cosa importante da chiarire per comprendere la redazione di Matteo è la situazione del giudaismo in quegli anni. Non è infatti ben chiaro come e quanto il mondo giudaico fosse frastagliato, estremamente diversificato; nell'anno 70 ci fu però un trauma che mandò al collasso il sistema giudaico: la caduta di Gerusalemme.

Nell'anno 70 d.C. l'esercito romano, guidato dal generale Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano e suo successore, conquista Gerusalemme, la distrugge e rade al suolo il tempio: da quel momento finisce il culto ufficiale ebraico.

Il tempio fino a oggi non è più stato ricostruito, senza il tempio non ci possono essere sacrifici, non ci possono essere le offerte e i riti abituali previsti dalla Bibbia. Fu un trauma, un dramma teologico oltre che esistenziale per tutti quelli che ci rimisero la vita o persero il patrimonio, perché una città occupata dai nemici e distrutta comporta la perdita del patrimonio, delle case, dei campi, degli averi di tutti quelli che erano in possesso di qualcosa a Gerusalemme.

Se al tempo di Gesù c'erano diversi partiti, con l'anno 70 i più sparirono. I sadducei, la classe dei sacerdoti che dominava il tempio, finì di esistere, non aveva più senso.

Gli zeloti, che erano il partito armato, rivoluzionario e avevano fatto guerra contro Roma la persero e furono massacrati fino all'ultimo uomo; gli ultimi combattenti si asserragliarono a Masada e si suicidarono tre anni dopo per non lasciarsi prendere vivi dall'esercito romano.

A quella guerra parteciparono anche gli esseni, gli abitanti del monastero di Qumran, convinti che fosse il momento buono del riscatto di Israele; sbagliarono i conti e anche loro furono distrutti, uccisi in guerra, persero il monastero, non tornarono più a ritirare i loro documenti nascosti nelle grotte che vi rimasero fino al 1947 quando furono scoperti per caso.

Il problema della riforma di Jamnia

Chi sopravvisse tra tutti i vari movimenti furono i farisei, ma non tutti i farisei, perché anche quella era una realtà molto ampia. Dire "i farisei" poteva indicare qualche cosa di analogo a quello che noi oggi potremmo dire "Azione Cattolica", un movimento meno organizzato ad esempio dei focolarini i quali hanno un linguaggio particolare, più riconoscibile. L'Azione Cattolica è qualche cosa che permea un po' le diocesi, le parrocchie, ha una sua connotazione, però è estremamente varia; da una parrocchia all'altra il gruppo può esserci, non esserci, essere molto attivo, quasi inesistente e così via.

I farisei non erano un movimento così unitario, massiccio, erano le persone religiose, le persone che volevano una osservanza seria della legge; molti di questi farisei erano dottori della legge, canonisti, esperti di diritto religioso e servivano come consulenti, interpreti, su problemi di controversie religiose.

Durante l'assedio di Gerusalemme, quindi poco prima del 70, le stesse fonti giudaiche raccontano che un maestro fariseo di nome Johanan ben Zakkai, noi diremmo Giovanni figlio di Zaccheo, uscì da Gerusalemme chiedendo un salvacondotto al generale Tito dicendogli: "Io non sono d'accordo su questa guerra, chiedo di abbandonare la città e che mi venga risparmiata la vita. Insieme con me vengono cinque giovani studenti". Un professore con cinque assistenti chiedono quindi un lasciapassare; Tito glielo concede, loro si impegnano a non fare nessuna polemica contro l'impero romano e si ritirano in un villaggio sulla costa del Mar Mediterraneo a sud dell'attuale Tel Aviv. Il villaggio si chiama Jamnia: *jam* vuol dire mare, e quindi Jamnia è qualche cosa di simile a *marittima*, un piccolo e insignificante paesino sulla costa. La costa mediterranea di Israele non ha porti, ha la spiaggia bassa, un po' come l'Adriatico, quindi non è una zona favorevole alla navigazione, è un ambiente fuori dal mondo.

Johanan ben Zakkai, con i suoi cinque discepoli, fonda il nuovo mondo farisaico, dà inizio a qualche cosa di nuovo; ritiene che quel mondo sia finito e comincia a organizzare il nuovo mondo. Come si può essere ebrei senza il tempio? Questa è la domanda. Non possiamo più fare i sacrifici, che cosa facciamo al posto dei sacrifici? Non potremo più andare in pellegrinaggio a Gerusalemme: che cosa facciamo allora nelle feste di pellegrinaggio? Questo gruppetto cominciò a elaborare una riforma religiosa importantissima.

Questi sei auto-esiliati stabilirono il canone delle Scritture, decisero quali libri loro consideravano ispirati e quali no, stabilirono le letture da fare in sinagoga, fissarono tante altre regole e lentamente il loro movimento si diffuse.

Le sinagoghe all'estero non avevano però sentito il tracollo. A Gerusalemme era finito tutto, ma le grandi città dove c'era la sinagoga ebraica continuavano la vita normalmente, quindi gli ebrei di Antiochia o di Corinto o di Roma continuarono a fare la loro vita come sempre e la scuola di Johanan ben Zakkai fu una scuola di riformatori che formò lentamente molte sinagoghe. Molte sinagoghe stavano però già diventando cristiane, molti ebrei erano diventati cristiani; questo noi spesso ce lo dimentichiamo ma la grande

maggioranza dei cristiani all'inizio è infatti ebraica e sono numeri considerevoli. È molto probabile che metà degli ebrei del I secolo, se non di più, sia diventata cristiana. Sinagoghe intere divennero chiese, rimasero cioè sinagoghe che accoglievano per la preghiera anche non ebrei e cominciarono a leggere le antiche Scritture alla luce di Gesù.

È un momento di passaggio, di maturazione. La divisione non c'era ancora, i cristiani non erano sentiti come un'altra religione, ma era il mondo giudaico che riconosceva il Messia. Quello che noi abbiamo in testa è lo schema posteriore che abbiamo proiettato poi sugli inizi, come se fosse fin dall'inizio una cosa chiara e distinta di due mondi.

Assolutamente non fu così. Almeno nel I secolo la realtà è unica, con grande confusione. Infatti, quando c'è un unico ambiente con idee diverse, con nuove idee, con riforme, inevitabilmente si crea della confusione.

Pensate allora in quale stato di confusione doveva trovarsi in quegli anni l'ambiente giudaico perché, finito il tempio, un mondo non c'è più. Da una parte Johanan ben Zakkai manda a dire che bisogna fare delle riforme in questo senso; dall'altra parte ci sono gli apostoli di Gesù che è il Messia e propone delle nuove riforme: ogni sinagoga era in ebollizione. Chi accettare, quale linea seguire? È in questo contesto che nascono le scuole rabbiniche; quelle giudaiche seguono Johanan ben Zakkai mentre quelle cristiane seguono gli apostoli di Gesù.

La scuola di Matteo ad Antiochia è una di quelle scuole rabbiniche cristiane dove gli insegnanti sono ebrei divenuti credenti in Gesù – riconosciuto come Messia di Israele – e la loro competenza di dottori della legge la mettono nella organizzazione dell'insegnamento di Gesù.

Vi rendete conto, allora, che l'ambiente dove è nato il Vangelo secondo Matteo è molto diverso dall'ambiente in cui è nato il Vangelo secondo Marco. Non solo venti anni dopo, ma il Vangelo secondo Marco, nato a Roma per dei catecumeni, ha delle esigenze decisamente diverse rispetto a quello nato ad Antiochia in un ambiente di scuola, in un clima fortemente polemico ed ostile.

L'inizio dell'ostilità tra ebrei e cristiani

Ecco perché nel Vangelo secondo Matteo troviamo una grande serie di detti contro gli scribi e i farisei ipocriti. È un discorso interno, sono proprio scribi e farisei divenuti cristiani che accusano di ipocrisia i loro colleghi discepoli di Johanan ben Zakkai perché non interpretano correttamente la legge. È un discorso di scuola che riflette una mentalità polemica. Nel contesto di Antiochia negli anni 80 c'era una forte polemica e tenete conto che l'iniziativa polemica viene dal mondo giudaico perché la riforma di Johanan ben Zakkai aveva bisogno di chiarezza e quindi manda via dalla sinagoga tutti quelli che riconoscono in Gesù il Messia.

Fino ad allora era stato possibile frequentare la sinagoga e credere in Gesù; da questo momento bisogna scegliere: aut-aut, o dentro o fuori. Praticamente avviene una specie di scomunica; la riforma di Johanan ben Zakkai scomunica quegli ebrei che riconoscono in Gesù il Messia.

Nella preghiera della sinagoga, al sabato – chiamata *diciotto benedizioni* – viene inserita una formula di maledizione. La dodicesima benedizione parla dei *minnim*, cioè degli eretici, dei settari e vengono nominati espressamente i *nozrim* = i nazareni.

Chiaramente non li chiamano cristiani, sarebbe infatti riconoscerli messianici, ma quel gruppo nega che Gesù sia il Messia e quindi li chiamano spregiativamente i nazareni, cioè i discepoli del nazareno e in sinagoga al sabato pronunciano la formula in cui si dice al Signore di sterminare gli eretici, in particolare i nazareni: “Cancella il loro nome dal libro della vita, falli sparire dalla terra, presto, ai nostri giorni. Benedetto sei tu, Signore, che distruggi gli eretici”.

Questa è una formula pesante e diventa obbligatoria in sinagoga per cui se tu sei di quel gruppo non puoi più partecipare alla sinagoga, perché andresti a maledirti, a chiedere al Signore che ti stermini dalla faccia della terra.

Queste sono cose importanti anche da sapere perché giornalmisticamente non sono note; si parla ad esempio spesso della orazione che avevamo nel nostro testo liturgico.

L'orazione al venerdì santo *Pro perfidis judaeis* è una orazione che va benissimo perché bisogna sapere il latino prima di parlare. "Perfidus" in latino non vuol dire perfido secondo il comune significato che ha in italiano, ma è la negazione del fedele: sono gli ebrei che non hanno creduto, esattamente come dice quella in italiano. Non abbiamo tolto l'espressione *perfidis judaeis*, ma l'abbiamo semplicemente tradotto e adesso diciamo di pregare "per gli ebrei che non hanno creduto in Cristo", è la stessa identica cosa: l'ignoranza gioca dei brutti scherzi però a chi giudica senza capire. In ogni caso è una preghiera "pro" cioè a favore dei giudei che non hanno creduto e non una maledizione come la preghiera sinagogale. Non c'è quindi nulla di male a pregare per qualcuno che non ha creduto, è un atto di carità. È quindi tutta una polemica montata sul nulla. Molti sbagli li abbiamo fatti nel passato, d'accordo, li riconosciamo: persecuzioni, maltrattamenti, è vero, ma questo del testo liturgico non c'entra nulla e non so fino a che punto, nelle varie liturgie ebraiche – perché sono estremamente frastagliate e diversificate – sia stato fatto il cambiamento e che la dodicesima benedizione contro i *minnim* non ci sia più. È anche possibile che invece venga recitata abitualmente; noi non abbiamo mai usato formule chiedendo al Signore che stermini qualcuno e lo elimini dalla faccia della terra. Dobbiamo quindi essere consapevoli della realtà.

Una testo polemico in ottima lingua greca

Dunque, la situazione che si è venuta a creare ad Antiochia – dico Antiochia perché è l'ambiente dove è nato il Vangelo secondo Matteo – era una situazione di forte polemica: la comunità cristiana era in forte contrasto con il gruppo ebraico che rifiutava Gesù, ma la comunità cristiana era piena di ebrei e gli insegnanti che elaborano il Vangelo secondo Matteo sono scribi, dottori della legge di tradizione ebraica, ma che parlano greco benissimo. Il Vangelo secondo Matteo ha infatti il miglior greco fra i quattro evangelisti.

Altro luogo comune sbagliato: Matteo scriveva per gli ebrei quindi il suo linguaggio è il più semitico. Non è vero, è semitico nella mentalità, ma ha il greco migliore, non è una traduzione, è stato scritto direttamente in greco e in un bel greco, molto più bello di quello di Marco; dietro c'è quindi una valida organizzazione letteraria. Vi dicevo la volta scorsa che Marco usa *kentourion* per il centurione, mentre Matteo adopera il termine corretto greco *hekatont-arches*, che è il termine corrispondente a comandante di cento, ma nella lingua greca elegante. La traduzione è identica, quindi leggendo in italiano uno non se ne accorge.

La scuola di Matteo ha dunque elaborato un testo molto più ricco di insegnamenti di Gesù che ha raccolto dalla tradizione per far fronte a questa situazione polemica della sinagoga e uno dei criteri fondamentali della redazione di Matteo è stato quello di organizzare l'insegnamento di Gesù in cinque grandi discorsi.

Struttura del Vangelo secondo Matteo

Il redattore ha messo insieme il materiale e ha dovuto dare a questo materiale una forma. Immaginate voi di avere tanti foglietti con le parole di Gesù o con i racconti di episodi importanti della sua vita. Se doveste mettere insieme tutto questo materiale dovrete scegliere una forma e difatti i quattro evangeli hanno una forma diversa perché i quattro redattori hanno adoperato lo stesso materiale in ordine diverso.

Lo schema di base si riconosce perché ci sono degli indizi: per cinque volte c'è un ritornello quasi identico che suona così:

Quando Gesù ebbe finito questo discorso partì di là

Lo trovo una prima volta e penso che sia semplicemente un modo per chiudere un discorso; vado poi avanti e lo ritrovo una seconda volta; un lettore attento nota però una formula che si ripete, allora mette un segno, va indietro e ha la conferma che le parole sono uguali; poi continua a leggere e lo trova per una terza volta, capisce allora che è un elemento importante. Il lettore va avanti, lo trova una quarta volta, poi una quinta. Allora è proprio voluta questa ripetizione. Non solo, ma quando arriva alla quinta ricorrenza trova che dice: "Quando Gesù ebbe finito *tutti* questi discorsi era vicina la festa di Pasqua"; nell'ultimo c'è un "tutti" in più.

Questo è un piccolo indizio letterario con cui il redattore – scrivendo a quel tempo tutte le parole unite, senza stacchi e tanto meno capitoli – chiude una parte; è un modo dire: fine del primo tempo, fine del secondo tempo e questo per cinque volte; si è quindi creato un blocco di cinque parti. Notiamo così che l'insegnamento di Gesù nel Vangelo secondo Matteo è organizzato con grandi discorsi:

Questo è lo schema riassuntivo.

Cap. 1-2	Introduzione
« 3-4	Inizio del ministero:
« 5-6-7	DISCORSO DELLA MONTAGNA
« 8-9	Miracoli
« 10	DISCORSO MISSIONARIO
« 11-12	Opposizione al Messia
« 13	DISCORSO PARABOLICO
« 14-17	Fondazione della Chiesa
« 18	DISCORSO ECCLESIALE
« 19-22	Scontro con Israele
« 23-24-25	DISCORSO ESCATOLOGICO
« 26-28	Eventi finali: morte e risurrezione (Pasqua) del Messia

Capitoli 1 e 2: i vangeli dell'infanzia, un racconto sono frutto di una ricerca successiva che risponde a delle esigenze nuove rispetto a quelle della predicazione dei primi tempi. Si tratta di un racconto in chiave altamente teologica, su una base di verità storica.

Capitoli 3 e 4: due capitoli di azioni di Gesù: il momento iniziale, il battesimo, il deserto, la chiamata dei discepoli.

Il primo discorso, grande e programmatico è il **discorso della montagna** che occupa i capitoli 5-6-7, tre grandi capitoli tutti di "detti", cioè di parole, di insegnamenti. Non si tratta di un discorso omogeneo, ma di una antologia di versetti cuciti insieme da Matteo, dall'evangelista. È l'evangelista che ha messo insieme un insegnamento programmatico; vi dicevo prima: uno schema scolastico. In questi tre capitoli è concentrato l'insegnamento fondamentale e introduttivo di Gesù.

Secondo discorso: il capitolo 10 contiene il **discorso missionario**, la missione degli apostoli e le istruzioni su come comportarsi fuori, nei confronti dei lontani, di quelli a cui

la comunità è mandata ad annunciare il vangelo. Un capitolo che raccoglie l'insegnamento missionario di Gesù.

Terzo discorso: al capitolo 13, tutte parabole – sette parabole – è il **discorso parabolico**, è il discorso per immagini, è la rivelazione del mistero del regno dei cieli.

Su cinque discorsi il terzo è quello centrale; siamo in mezzo al vangelo e in mezzo a questo discorso l'autore – redattore si presenta: lo scriba divenuto discepolo. Al capitolo 13 abbiamo il cuore del Vangelo secondo Matteo, il centro, la rivelazione del mistero.

Quarto discorso: capitolo 18; dà le indicazioni alla Chiesa per la vita interna.

Notate il rapporto: il secondo discorso parlava della Chiesa verso l'esterno, il capitolo 18 parla della Chiesa al proprio interno. È il **discorso ecclesiale**, è il discorso del perdono, della correzione fraterna, dell'impegno all'interno dalla comunità cristiana. Poi c'è l'ultimo discorso che fa inclusione con il primo.

Quinto discorso, comprende i capitoli 23-24-25; tre capitoli come per il primo discorso.

Il capitolo 23 fa già parte del discorso proprio perché contiene i guai, otto guai che fanno *pendant* con le beatitudini del capitolo 5. È il **discorso escatologico**; otto beatitudini che si contrappongono alla fine a otto guai; è il rovescio della medaglia.

Il primo discorso, di tre capitoli, è programmatico introduttivo; l'ultimo discorso, sempre di tre capitoli, di nuovo ampio, è escatologico, cioè relativo alla fine, al compimento. Cinque grandi discorsi in tutto.

Capitoli 26-27-28: sono i testi più antichi, quelli più vicini alla morte di Gesù, ricordati quindi meglio ed anche i più importanti; illuminano definitivamente e inequivocabilmente il compimento della missione del Figlio di Dio incarnato, morto e risorto. È proprio questo il *kérigma*, il nocciolo fondamentale di tutta la predicazione apostolica.

Dietro questa impostazione redazionale c'è un lavoro di scuola enorme. Il canovaccio è lo stesso di Marco, lo stesso del Vangelo ellenista, ma il contenuto è enormemente di più, il materiale è stato riorganizzato, molti testi sono spostati e allora abbiamo tutto il ministero di Gesù in cinque atti ognuno dei quali è composto da alcuni racconti di fatti e un discorso, fine. Altri fatti, un discorso, fine della seconda parte. Altri fatti, un discorso e questo per cinque volte. Cinque blocchi che narrano fatti e discorsi di Gesù.

All'inizio però ci sono i due capitoli sull'infanzia, mentre Marco non ha niente sull'infanzia di Gesù. Il Vangelo dei Dodici non aveva nessuna informazione sull'infanzia di Gesù, invece Matteo o, meglio, la scuola di Matteo, ha raccolto del materiale, ha elaborato una storia dell'infanzia mostrando il senso profondo di quella nascita. Questo è un primo blocco, poi c'è il racconto della passione e dell'incontro con il Risorto, l'ultimo blocco.

Se alle cinque parti ne aggiungete una all'inizio e una alla fine avete i sette blocchi. Il Vangelo secondo Matteo è organizzato in sette parti con introduzione, conclusione e cinque blocchi centrali, cinque grandi discorsi.

Perché sceglie di organizzare i detti di Gesù in cinque grandi discorsi? Perché cinque sono i libri di Mosè, i libri della legge, il Pentateuco. Il Vangelo secondo Matteo si propone quindi come la nuova legge e i cinque discorsi di Gesù si contrappongono ai libri di Mosè.

È vero che Gesù sale sul monte come Mosè era salito sul monte Sinai, c'è però una grande differenza: mentre Mosè era salito per ricevere da Dio la legge, Gesù sale sul monte, si siede e dà lui la legge. Gesù è nel ruolo di Dio, del Maestro sulla cima della montagna, il punto più vicino al cielo, apre la bocca come la sapienza e dà la nuova legge che è il Vangelo.

I discepoli che si avvicinano a lui sono gli eredi di Mosè. La scuola cristiana di Matteo sottolinea che i veri eredi di Mosè sono gli apostoli e il compimento della legge è dato da Gesù che è l'autentico Maestro, è l'unico Maestro.

In questo contesto particolarmente polemico contro la sinagoga, e di difficoltà anche all'interno della Chiesa, la scuola di Matteo ad Antiochia negli anni 80 ha elaborato questo bel testo didattico con racconti ieratici, sintetici, molto dottrinali, ricco di materiale.

Il Vangelo secondo Matteo si pone come un grande testo utile soprattutto per la dottrina morale, per l'insegnamento sulla novità di Gesù rispetto all'interpretazione dell'antica legge.

Un testo quindi molto diverso da quello di Marco, eppure sostanzialmente è lo stesso testo: dalla predicazione iniziale, attraverso tutti i vari passaggi, si arriva alla stesura finale del vangelo che noi adesso abbiamo tra le mani. Siamo sicuri di una fedeltà con l'originale e nello stesso tempo c'è una connotazione propria. Il Vangelo secondo Matteo è proprio esclusivo, nuovo, caratteristico di quell'ambiente, di quella Chiesa, di quel momento storico. Ogni vangelo ha la propria caratteristica importante, non si può fondere con gli altri; leggiamo Matteo e studiamo bene Matteo, poi leggiamo Marco e studiamo bene Marco. Non li fondiamo, non li confondiamo, ci impegniamo invece a conoscerli bene nella loro individualità specifica.

Caratteristiche letterarie del vangelo secondo Matteo

Molto sinteticamente accenniamo adesso ad alcune specificità del testo di Matteo:

— *Il redattore finale rielabora le sue fonti*

Inserisce volentieri il titolo «Signore» nelle parole che i discepoli rivolgono a Gesù per sottolineare la fede nel Cristo risorto.

Evita i sentimenti umani troppo forti e tende ad una descrizione ieratica di Gesù, presentandone un'immagine solenne e liturgica.

Addolcisce talvolta certe espressioni che potrebbero creare equivoci o fraintendimenti: Marco, ad esempio, nell'episodio di Nazaret, terminava dicendo: «E non vi poté operare nessun prodigio» (Mc 6,5); Matteo, invece, registra l'effetto dell'accoglienza rifiutata con una formula addolcita: «E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità» (Mt 13,58).

— *Introduce molte citazioni dell'Antico Testamento*

«Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa 'Dio con noi'» (Mt 1,22-23: cit. Is 7,14);

«...perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: "Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie"» (Mt 8,17: cit. Is 53,4).

— *sintetizza in cinque sommari l'opera compiuta da Gesù*

«Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità» (Mt 9,35);

«Molti lo seguirono ed egli guarì tutti» (Mt 12,15);

«Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì. E la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi raddrizzati, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E glorificava il Dio di Israele» (Mt 15,30-31);

«E lo seguì molta folla e colà egli guarì i malati» (Mt 19,2);

«Frattanto questo vangelo del regno sarà annunziato in tutto il mondo, perché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; e allora verrà la fine» (Mt 24,14).

— *Adopera particolari artifici letterari*

In tutto il testo, poi, compaiono alcune formule fisse che si ripetono facilmente; gli esegeti ne hanno contate almeno 16. Alcune ricorrono solo due volte, ma altre assumono l'insistenza di autentici ritornelli:

- «razza di vipere» (Mt 3,7; 12,34; 23,33);
- «guarire ogni malattia e ogni debolezza» (Mt 4,23; 9,35; 10,1);
- «la legge e i profeti» (Mt 5,17; 7,12; 11,13; 22,40);
- «cacciare fuori nelle tenebre dov'è pianto e stridore di denti» (Mt 8,12; 13,42.50; 22,13; 24,51; 25,30);
- «se il tuo occhio ti scandalizza...» (Mt 5,29-30 = 18,8-9);
- «chi non prende la sua croce...» (Mt 10,38-39 = 16,24-25);

— *Utilizza simbolicamente raggruppamenti numerici*

Secondo l'uso semitico spesso i numeri utilizzati hanno una valenza simbolica, ma soprattutto servono per facilitare la memoria; fra i numeri il sette è senza dubbio quello che prevale, proprio nell'ottica biblica che considera il sette come il numero della pienezza e della perfezione:

- il «Padre nostro» ha sette domande;
- sette sono le parabole del capitolo 13;
- sette i «guai» contro scribi e farisei ipocriti (Mt 23);
- i pani moltiplicati sono sette e sette le ceste di avanzi (Mt 15,34-37);
- il perdono deve arrivare non fino a sette, ma fino a settanta volte sette (Mt 18,22);
- sette sono le montagne nominate nel Vangelo di Matteo:
 - 1) il monte delle tentazioni (Mt 4,8);
 - 2) il monte delle beatitudine (Mt 5,1);
 - 3) il monte della trasfigurazione (Mt 17,1);
 - 4) il monte degli Ulivi (Mt 21,1);
 - 5) il monte degli Ulivi (Mt 24,3);
 - 6) il monte degli Ulivi (Mt 26,30);

— *Tende alla brevità*

Un esempio chiaro lo abbiamo evidenziato nell'episodio di Gerasa.

Un altro esempio evidente lo troviamo nella narrazione del miracolo della emorroissa (Mt 9,20-22 // Mc 5,25-34): tre versetti in Matteo contro dieci di Marco.